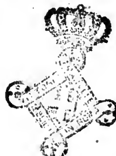
LA DOTTRINA
DEL SIG. AB. NICOLA SPEDALIERI
SULLA SOVRANITÀ
CONFUTATA DA PER SE STESSA.

DISCORSO
DI UN SACERDOTE ROMANO.

Loquimur enim Tibi, sed si volueris audis: si autem nolueris, quis Te condemnabit, nisi is qui se pronuntiavit esse Justitiam?

Sanctus Gregorius Turonensis ad Chilpericum Regem, lib. v. Hist. Francor. cap. 19. edit. Ruinartii.





IN ROMA 1792.

NELLA STAMPERIA SALOMONI
CON PERMISSIONE.



AL LETTORE

Questo breve discorso, che ti presento, fu da me scritto prima, che uscissero alla luce le Lettere del Rndo Padre Tamagna contro l' Opera del Sig. Spedalieri. Comparite quelle, le lessi attentamente, disposto a gittare il mio scritto fra le carte inutili, tosto che avessi veduto, che dopo di esse non potesse questo recare verun vantaggio. Ma dopo codesta lettura mi sembrò, che non fosse stato inutile il mio, benchè picciolo, lavoro. Poichè essendo esso diviso in due parti, la prima delle quali rifiuta lo Spedalieri colla sua medesima Ragione Filosofica, e l' altra coll' Autorità, e coi luoghi stessi di San Tommaso, ch' ei adopera a suo favore; la prima, se non per altro, almeno per la semplicità, e chiarezza, con cui procurai di stenderla, mi parve poter essere di uti-

lità; e l'altra mi sembrò anche necessaria, giacchè il Tamagna sul punto di San Tommaso mostra di arrendersi, e di darsi per vinto. Desiderando adunque di difendere la verità, e di smentire un errore, che può avere fatali conseguenze, lo do fuori, protestando però, che non intendo di riscuotere altra lode, che quella di aver sostenuta la buona causa, e di essermi impegnato per la pubblica quiete. In fatti e che potrei pretendere di più? Egli è questo discorso piuttosto del Signore Spedalieri, che mio. Posciachè prendendolo a confutare con se medesimo, ciò mi obbliga primieramente a trascrivere, quanto egli, non avvertendolo, acconciamente dice per dimostrare, che la Ragione Filosofica, su cui vorrebbe fabbricare il suo sistema, è quella appunto, che manifestamente lo distrugge; e quindi mi costringe a riportare anche le sue riflessioni sopra San Tommaso, in-

sieme colle parole originali del Santo Dottore, da lui ommesse, per dimostrare inoltre, che l' Angelico in quei luoghi medesimi da lui inculcati si viene a dichiarare palesemente contro il suo sentimento. Il Signore Spedalieri adunque, e San Tommaso da lui citato formano la parte principale di questo ragionamento: e del mio altro non vi è, che quel raziocinio, e quelle osservazioni, ch' erano necessarie per mettere in chiaro con questi monumenti medesimi la verità controversa. Io per tanto non ho, di che gloriarmi. Ma che importa, se un discorso non è atto a procacciar nome al suo autore, quando sia abile a mostrare la Verità? Non è questo il fine, per cui si deve scrivere? Dunque non v' ha, perchè abbia a temere di metterlo al pubblico. Quello piuttosto, che debbo avvertire, si è, che io in questo ragionamento pretendo soltanto di ribattere il sentimento di coloro, che

in caso di oppressione e tirannia fanno il popolo medesimo Giudice del suo Sovrano, qual' è appunto il sistema dello Spedalieri, nè intendo di pregiudicar nulla alla opinione di quegli altri, i quali ammettendo nella Chiesa una potestà, che chiamano indiretta *sulle Sovranità medesime, vogliono, che in caso di tirannia, principalmente in materie di Religione, possano i popoli alla Chiesa, ossia al Sommo Pastore ricorrere per ascoltar da esso, se sieno, o no, restati disciolti dalla lor soggezione. Questa questione a me non appartiene: lascio, che pro e contra ne disputino i Teologi.*

LA DOTTRINA
DEL SIG. AB. NICOLA SPEDALIERI
SULLA SOVRANITÀ
CONFUTATA DA PER SE STESSA.

Questionasi fra Dottori (e la questione si è a' dì nostri assai famosa), se essendosi gli uomini in civil società radunati per procurarsi quella sicurezza e felicità, che disuniti fra loro non avrebbono giammai potuta conseguire, ed essendosi molte nazioni scelta a tal uopo una Persona, che di sovrana autorità rivestita le governasse, e a questo fine la società tutta dirigesse, questionasi, dico, fra Dottori, se codesta Persona a governar prescelta, abusando di sua autorità, e rivolgendo il giusto comando in tirannia e oppressione del popolo, possa sì, o no, dal popolo medesimo essere giudicata, deposta, e ben anche, se resister voglia a mano armata, per diritto di giusta guerra uccisa e

trucidata (1). La parte più sana de' Dottori stimò mai sempre, essere ciò illecito, portando opinione, che a cagione principalmente de' gravissimi pericoli, e disordini, cui soggiace l'opposto sentimento, non possano giammai i sudditi ergersi contro il loro Monarca, e debba credersi, almen per sua parte (2), assoluto, e irrevocabile quel patto, per cui nel salire il Sovrano al trono obbligossi il Popolo a stare a lui sommesso, e ubbidiente. Questo sentimenro sulla scorta del Bossuet fu ultimamente infra gli altri difeso dall' Illustre Autor Francese dell' Opera nel nostro idioma tradotta, e intitolata: *L'Autorità delle due Potestà*. Ma parecchj altri Dottori, spezialmente Protestanti, sono di altro avviso, insegnando, che fra il Sovrano, e il popolo siavi sempre un patto tacito, e condizionato, per cui il popolo si obblighi ad ubbidire, e a star soggetto al suo Monarca, purchè questi servasi di sua autorità pel fine della società medesima, cioè per la pubblica felicità: onde abusando egli

(1) Veggasi lo Spedalieri *de' Diritti dell Uomo* lib. I. cap. 16. §. 24.

(2) Vedi il mio avvertimento al Lettore sul fine.

di suo comando colla tirannia, e non istando alla condizione del patto, cessi di sua natura l' obbligazione del popolo, e possa quindi di tutto suo diritto deporlo e detronizzarlo. Il Ch. Ab. Spedalieri, Uomo, cui negar non si può una profondità, e nettezza di ragionare, che lo forma un eccellente Filosofo, e un sincero attaccamento alla Santa nostra Religione, che lo rende un ben degno Cristiano, ei, dico, nel primo libro dell' ultima sua Opera *de' Diritti dell' Uomo* ha creduto doversi attenere al sentimento de' secondi; e sul riflesso, che la Verità è sempre bella, nè deesi giammai nascondere, ha giudicato doverlo di nuovo proporre, spiegare, e colle forze tutte del suo talento difendere e sostenere..

Ma io avendo maturamente letto quel libro, e avendo con diligenza esaminato, quanto rapporta a suo favore, sembrami poter asserire a lode della verità medesima, che non solamente il suo sentimento è falso, ma ch' ei medesimo, non avvertendolo, ne fece la più bella confutazione. E a vero dire due sono le basi, su cui poggia la sua dottrina. La prima si è la Ragione Filosofica, tratta da quel principio, che gli uo-

mini si diedero alla soggezione ed ubbidienza di un Capo *pel loro bene* ; che però non può supporsi , ch' essi siensi voluti assoggettare assolutamente , e irrevocabilmente ; ma bensì *condizionatamente* , se il Sovrano cioè userà di suo comando a vantaggio de' sudditi, alla qual condizione non istando egli, rientrerà il popolo ne' suoi diritti , e cesserà ogni sua soggezione . *La traslazione* (dice l' Autore al cap. 17. del primo libro §. 21.) *la traslazione de' diritti in un Uomo , o in un concilio , si fa a* beneficio comune . *Essendo incontrastabilmente questo il* fine , *in cambio di una* donazione irrevocabile , *io non vedo nascere altro , che uno de'* contratti condizionati , do , ut facias , *il cui valore dipende dalla osservanza della condizione , e che non può durare , se non fino a tanto che dura la osservanza della condizione . Io trasferisco in te il mio diritto , acciocchè tu te ne serva a mio beneficio . Se tu non adempirai il tuo patto , come potrai pretendere , che a me non sia permesso di ripigliarmi il mio diritto ?* Questa è dunque la prima , e più soda base del suo sistema . L' altra cred' egli , averla trovata negl'nsegnamenti di San Tommaso. Pertanto a questo capo 17. aggiunge un' Ap-

pendice intorno alla *Dottrina di S. Tommaso sulla Sovranità*, che così incomincia. *Or che ho esposta tutta la* teoria, *cercata da me con una ragione diligente, e spogliata, quanto ho potuto, di ogni passione; per tor via ogni* scrupolo *dall' animo di un Lettore Cattolico, gli metterò sotto l' occhio la dottrina di San Tommaso di Aquino, per cui tutte le Scuole Cattoliche professano singolare venerazione, come quegli, che ad un profondo sapere unì una eminente santità; e confrontandola* capo per capo *colla mia, si vedrà per via di* fatto, *nulla da* me *asserirsi, che non sia stato prima insegnato da* lui. Or io ardisco per lo contrario affermare, che la Ragione appunto in primo luogo menzionata *del proprio bene* è quella, che toglie ai sudditi il diritto, che si vuole loro accordare; non avendo niun meglio del Sig. Ab. Spedalieri mostrato, essere affatto necessario al vero bene de' popoli tutti, non che di un solo, ch' essi sieno privi di tal diritto: e affermo secondariamente, che San Tommaso è sì lungi dall' abbracciare la sua dottrina, ch' egli anzi in quei luoghi medesimi, che adduce a suo favore, un tal sistema chiaramente rigetta e disapprova. Facciamoci dal primo.

PARTE PRIMA

Quel sistema è manifestamente contrario al bene sì *morale*, che *fisico* de' sudditi, il quale dà ai popoli un diritto, che rende i cittadini di ogni nazione critici, e maligni indagatori della condotta de' loro Sovrani, che mette le società tutte in un abituale stato d'imminente rivolta e ribellione, ch' espone la sagra persona de' Monarchi ad essere sovente tiranneggiata da suoi medesimi sudditi, e che finalmente pone in grave rischio i popoli d'incontrare mali assai maggiori di qualsisia tirannia: Ma il Sig. Ab. Spedalieri, non pensandolo, ha mostrato ad evidenza, tal essere per l' appunto il suo sistema: Esso dunque, per insegnamento dell' Autore, è onninamente contrario al vero bene de' sudditi: La ragione adunque del *proprio bene* è quella appunto, che toglie ai sudditi il controverso diritto. Quella, che dicesi *Maggiore* di questo argomento, ossia la prima proposizione, credo, che non mi sarà negata da uom di senno. Per intenderne tutta la verità, basta il riflettere, che i mali enunziati in quella proposizione sono mali

e *comuni* a tutt' i popoli, e *perpetui*; quando do al contrario la vera Tirannia, cui si vorrebbe andare incontro col divisato diritto, è un male, a cui *assai di rado* può soggiacere un qualche popolo, e che naturalmente esser non può, se non se *passaggiero*; male per conseguenza, che non può per verun conto con quelli paragonarsi. E vaglia il vero, acciocchè un Principe si faccia vero Tiranno del suo popolo, indirizzando tutte le sue azioni a danno e oppressione del medesimo, fa d'uopo ch' ei coll'umanità perduto abbia ogni senno. Avvegnachè mentr' egli, non abusando a tal segno di sua autorità, potrebbe nel sommo posto, che tiene, godere pacificamente di ogni piacere, possedere ogni comodo, e procacciarsi da' suoi sudditi ogni vantaggio; trasformando al contrario l' impero in tirannia, si pone in istato di menare una vita infelicissima fra mille pericoli e timori, di non assorbir diletto senza amarezza, e di terminare finalmente i suoi giorni per mano di un qualche *sagrilego* sicario. *Imperciocchè* (dice saggiamente Cicerone nel libro II. degli Uffizj) *quei, che ameranno esser temuti, dovranno eglino temere que' medesimi, da*

cui saran temuti (1). E poco prima così al nostro proposito avea pronunziato: *Fra le cose tutte non ve n' ha più acconcia per conservare e ritenere la potenza dell' essere amato, ne per lei più fatale dell' esser temuto. Perciocchè nobilmente scrisse Ennio*: Quel che si teme, odia ciascuno; e quel che si odia, ciascuno estinto il brama. *Che poi agli odj di molti resister non possa qualsiasi potenza, se prima non si riseppe, si è poc' anzi conosciuto* (nell' assasinio di Cesare). *Nè già la morte di questo sol tiranno .... mostra, quanto sia capitale l' odio degli uomini, ma il dimostra ben anche l' esito somiglievole degli altri tiranni, di cui quasi niuno scampò tal genere di morte. Imperciocchè egli è un cattivo custode di durevole permanenza il timore, e al contrario la benevolenza si è fedele, eziandio per rendere perpetuo il nostro stato* (2). La vera Tirannia dunque

---

(1) *Etenim, qui se metui volent, a quibus metuentur, eosdem metuant ipsi, necesse est*. Cicero de Officiis lib. II. cap. 7., ex edit. Isaaci Verburgii, Amstelædami apud Wetstenios 1724.

(2) *Omnium autem rerum nec aptius est quidquam ad opes tuendas ac tenendas, quam diligi: nec alienius,*

non può incontrarsi, se non se in un qualche mostro dell' uman genere (1); e insorta ch' ella sia, andrà di sua natura a cadere, e a dileguarsi: Essa dunque non può neppur confrontarsi con quei mali, che venivano descritti nella nostra proposizione. Nè certamente vale il dire, che la vera Tirannia si è un mal *certo*, e che al contrario i mali, onde parliamo, sono per la massi-

quam timeri. Præclare enim Ennius: Quem metuunt, oderunt: quem quisque odit, periisse expetit. *Multorum autem odiis nullas opes posse obsistere, si antea fuit ignotum, nuper est cognitum. Nec vero hujus tyranni solum.... interitus declarat, quantum odium hominum valeat ad pestem; sed reliquorum similes exitus tyrannorum: quorum haud fere quisquam interitum similem effugit. Malus enim custos diuturnitatis metus: contraque, benevolentia, fidelis est, vel ad perpetuitatem.* Cicero ibidem.

(1) Lo stesso avvertito veggo dall' annotatore del Puffendorf, Gottifredo Mascovio là, dove scrive: *Tyranni nomen sæpius optimis Principibus ab improbis civibus tributum fuit. Exempla, quæ memorantur eorum, pleraque dubia et incerta sunt. Nisi enim furiosus fuerit Princeps, non temere perniciem quæsiverit populi.* Gottfridus Mascovius ad Opus Puffendorfii *de Jure Naturæ et Gentium*, lib. VII. cap. 8. §. 6. nota c.

ma parte pericoli e timori. Avvegnachè quando i pericoli sono *prossimi*; *universali* inoltre, e *perpetui*; e pericoli finalmente di *sommi* mali, niuno al certo mi negherà, ch'essi non debbano valutarsi assai più di un male *straordinario*, e *passagiero*, comechè e grande sia, e sicuro: il che tutto dì veggiamo bene intendersi dai naviganti, i quali in occasione di fiera borrasca non hanno difficoltà di fare sicura perdita di lor mercanzie, gittandole in mare, per iscansare il semplice pericolo di un male assai maggiore, qual'è la perdita della vita (1).

---

(1) Ho voluto rilevare questa obbiezione, e vi ho voluto rispondere, perchè in essa si fa forte il nostro Autore al cap. 17. del suo primo libro §. 36. L'esempio poi, che ivi adduce a suo pro in questi termini. *Rammentiamo l'esempio addotto più sopra di uno, che si butti dalla finestra, per non restar preda del fuoco. Non ha egli diritto di esporsi al suo male* incerto, *per salvarsi dal suo male* certo? *Or la tirannia è male certo, e presente; laddove quello, che può seguire dal dichiararsi contro il tiranno, ancor non esiste, ed è incerto, se avverrà*. Questo esempio, dico, non è a proposito. Perciocchè colui, che gittasi dalla finestra per iscansare il fuoco, che già tutta attorniò la casa, egli è si-

Or che i mali, che nascono dal sistema, il qual vuole accordare ai popoli il diritto di giudicare, e deporre i loro Sovrani in caso di oppressione e tirannia, tali sieno assolutamente, quali furono da noi dipinti, io non ho bisogno di dimostrarlo. Già dissi aver ciò, benchè ad altro intendimento, fatto ad evidenza palese lo stesso Spedalieri. Rapporterò dunque le sue medesime parole, le quali se saranno più prolisse di quello, sembrar possa confacente ad un passo, che citasi in picciol discorso, ricordisi di grazia il Lettore ciò, che dissi nel mio proemiale avvertimento, che io intendo confutare l'Autore con se medesimo. Egli adunque dopo aver esposta, spiegata, e sostenuta la sua teoria, e dopo averla nell' appendice al ca-

curo, e certo, se ivi se ne rimanga, di sua morte, cioè del mal sommo; onde a scampare un tal male, può egli prudentemente esporsi a qualunque altro male; perchè potrà esso bensì esser *minore*, non mai però *maggiore* di quello, che fugge, vale a dire della morte. Ma per lo contrario il male, che si va ad incontrare col dare il diritto ai popoli di sollevarsi in caso di oppressione contro il Sovrano, egli è un male assai più rilevante della Tirannia medesima, come si sta attualmente provando.

po 17. confermata anche, com'ei crede, colla dottrina di San Tommaso, passa nel capo 18. ad avvisare i popoli de' pericoli e danni, a cui si possono esporre col far uso di lor diritto; desiderando di prevenire le rie conseguenze, cui vede pur troppo soggetta la sua dottrina. Or ascoltisi, com'ei la discorre, e come va, suo malgrado, giudiziosamente rilevando quanto avanzai nel primo mio argomento. Si fa strada l'Autore al suo discorso col rammentare quelle condizioni, senza cui, anche a suo parere, illegitimo sarebbe l'atto del popolo contro il Sovrano, e dice così.

Si è specificato, convenire al popolo quel diritto, primo, *quando, l'abuso della tirannia sia veramente grave*; secondo, *quando la colpa del Principe sia di notorietà pubblica*; terzo, *quando siensi adoperati indarno tutti i mezzi della persuasione*; quarto, *quando nulla sperar si possa dal tempo*; quinto, *quando la nazione in corpo procedendo colla fredda tranquillità della ragione, abbia dichiarato, essersi il contratto sciolto da se stesso. Qualunque manchi di questi requisiti, se il popolo si rivolterà, si metterà dalla parte del* torto.

I. *Debb' esser* grave *l' abuso della* tirannia . *Ma in giudicarne gli uomini possono facilmente ingannarsi* ; *ed il pericolo viene da pregiudicj , dalla ignoranza , e dall' amor proprio disordinato . Nulla è più facile , e nulla più ordinario , che il formarsi grande idea di picciole cose : effetto de'* pregiudicj . *Alle volte sarà un ben reale quel , che si reputa male* ; *o sarà un mal lieve , ed anche proveniente da cagioni , che non possono impedirsi , e si reputa grave , e volontario . La* ignoranza *de' rapporti , che hanno naturalmente le cose del mondo fra loro , di cagione , e di effetto , di fine , e di mezzo , porge frequenti occasioni di errare . Ma sovra tutto* l' amor proprio disordinato *ingrandisce gli oggetti , come il microscopio* : *le nostre bagattelle ci sembrano cose di somma importanza . Così precipitando le risoluzioni , facilissimamente si corre pericolo di mettersi dalla parte del torto , contro il primo requisito .*

II. *Debb' essere di* notorietà pubblica *la colpa del Principe . Intorno al che vuolsi riflettere , che gli uomini manifestano universalmente una inclinazione di attribuire i lor mali ad agenti piuttosto capaci , che incapaci di* colpa . *Per questo s' introdusse nella*

opinione degli antichi una infinità di genj malefici, creduti autori de' disastri, che soffrivano. In tal sistema pare all'uomo, che stia con maggior dignità, e tanto più s' invanisce, quanto più alto è il Personaggio, cui imputa il suo male. Onde è cosa volgare, che si rovesci sul Principe ogni colpa. Il figurarci poi uno colpevole di ciò, che ne affligge, ne autorizza a lagnarci, ed a trovar de' compensi contro il supposto reo. Questa generale inclinazione è feconda sorgente d'illusioni: essa non può stare in vece di prova; e vi si fa stare: essa corrompe le vere prove; eppur le prove da essa corrotte passano nelle opinioni nostre per legittime.

Alla detta inclinazione vuolsi aggiungere, che l' amor proprio ne' sudditi tendendo sempre a dilatare la libertà naturale sempre raffrenata dall' autorità del Sovrano, indispone abitualmente gli animi contro il medesimo, e che questa indisposizione è fomentata dal mal talento di alcuni disgustati di quello, o perchè la giustizia sia in qualche circostanza caduta in lor danno, o perchè non abbiano da lui ottenuta la considerazione, di che credevansi meritevoli, o perchè invidino la dignità di lui, o per altrettali ragioni, che

lungo sarebbe il ridire . Questi non duran fatica a trarre il popolo in errore . Siccome tutte le azioni hanno sempre due aspetti ; ed il bene confina col male , e col vizio la virtù , così riesce facile d' interpretare in sinistra parte tutto ciò , che fa il Principe .

Accesi una volta gli animi , le calunnie le più nere , le favole le più inverisimili , i paradossi i più strani , ricevonsi cecamente in aggravio di chi governa : cresce nel popolo il delirio : egli inferocisce ; e pronto a qualunque eccesso siegue le impressioni , che gli si danno , senza punto esaminare . E' ordinario ne' tumulti il vedere affollata immensa moltitudine di persone , fralle quali pochissime sanno rendere conto di che si tratti , e forse niuna si è presa la pena di verificare un sol fatto , un sol detto . Così si ha gran torto di ribellarsi ; e gli annali della storia non so se ci presentino più popoli tiranneggiati dal Principe, che Principi tiranneggiati dal popolo .

III. *Debbono supporsi* tentati inutilmente tutti i mezzi *della* persuasione . *Contro il qual requisito agevol cosa è il peccare per* superbia, *e per* amore *di* novità . *Per* superbia . *Allorchè il popolo è venuto in chiaro del suo diritto , si compiace di se stesso , e prende tutta*

l'aria della Sovranità: ogni Ciabattino parla da monarca. L'umiliarsi, il pregare, il ricorrere agli ufficj altrui sembra indegno della maestà del popolo; il quale anzi pretende, che preghi, che si umilj, e che si faccia raccomandare il Principe.

Per amore *di* novità. *Questa ha gran forza sullo spirito dell'uomo, il quale facilmente annojandosi del* presente, *conversa col pensiero più volontieri coll'*avvenire, *dove immagina tutto ciò, che gli piace, e si abbandona a vane speranze. Allora la perdita del Principe è tacitamente risoluta; onde lungi di porre in opera con sincerità i mezzi della persuasione, si fanno proteste di mera apparenza, e mentre si grida, che si vuole la* pace, *si fa giocare ogni molla, perchè nasca la* guerra.

IV. *Debbe attendersi qualche cosa dal* tempo. *Questo può fare mille cangiamenti; ed alle volte si deve al* solo tempo *ciò, che si crede il frutto di una consumata* prudenza. *Ma il popolo è impaziente: il male attuale sempre apparisce maggiore di quel, ch' è, e così si desta la smania di uscirne, quanto più presto è possibile: l' avvenire è pieno di oscurità: qualche barlume, che consola l' uomo freddo, e ne avviva la speranza, all' uomo in trasporto non serve, se non per accrescergli l' errore del suo stato: allora pargli, che non*

possa penarsi di più, e che non si dia rimedio per lui. Così i soccorsi del tempo non si mettono in calcolo, e si pecca contro il diritto.

V. *L'ultimo requisito dimanda la* dichiarazione di tutta la nazione (ossia, come altrove spiegasi l'Autore, il consenso della *massima parte* (1)), *preceduta da* maturo esame. *Dunque il prevenirla; dunque l'operare tumultuariamente; dunque il seguire guide private, sono cose tutte contrarie al diritto, nelle quali facilmente s'inciampa, allorchè in luogo di consultar la* ragione, *si ascolta il grido delle passioni*. Eppure queste appunto (siami qui lecito di aggiungnere) sono quelle, che soglionsi ascoltare in occasione di simili rivoluzioni. Poichè sbandita quella freddezza e quiete di spirito, tanto necessaria per un ben regolato giudizio, tutto si fa tumultuosamente; e lungi dal consultar seriamente la *ragione* pel ben comune, ad altro non badasi, che a

(1) *Il piano della prudenza la più volgare si è, che nel dare, e nel togliere il Principato, quando ciò è necessario all' interesse pubblico, i cittadini pattuiscano fra loro di reputare consenso di* tutti, *il consenso della* massima parte. *De' Diritti dell' Uomo* lib. I. cap. 17. §. 8.

sodisfar se medesimo, e a secondar quel partito, cui qualche ragione o di *ambizione*, o di *vendetta*, o d'*interesse*, o d'*irreligione* persuase di sostenere (1).

Or (siegue a dire il nostro Autore) *non è un mal leggero il mettersi dalla parte del* torto; *anzi per chi sa estimar giustamente le cose, questa è la maggiore delle disgrazie: Così di un innocente se ne fa un reo, di un virtuoso un vizioso, e per conseguenza s'incorre nella esecrazione di tutti i popoli. A questa specie di mali però la moltitudine è poco sensibile: anzi si fa piacere, divenuta ingiusta, di divenire anche crudele, e trascorre senza ribrezzo ne' più enormi delitti*,

(1) Quindi per la natural mancanza di questo ultimo requisito, il Mascovio più sopra da noi citato toglie ai popoli il diritto sui lor Sovrani: *Vix est* (dice), *ut in facto unquam manifestum esse possit, Principem eversionem Reipublicæ moliri, plerumque enim hic in tumultu feruntur suffragia, seque saniorem et meliorem esse, pars quævis jactitat. Igitur quum sancta res sit Imperium Civile, idque quibus deferri solet, ii plerumque sint flos virorum, Theoreticis Decisionibus, quæ applicari nunquam possint, seditioni non temere aperiendæ fores videntur*. Gottfridus Mascovius ad Opus Puffendorfii *de Jure Naturæ et Gentium* lib. VII. cap. 8. §. 6. nota c.

allorchè gli crede opportuni al suo interesse. *Giacchè pertanto nel suo* interesse *è*, *dove la sua sensibilità spiega tutte le forze*, *noi le schiereremo d' innanzi i pericoli*, *a' quali espone il proprio interesse per quelle vie medesime*, *per le quali si avvisa di migliorarlo*.

Da che un popolo si è dichiarato contro il suo Principe, *si mette con esso in istato di* guerra: *dunque si espone a tutti gli errori della guerra*, *ed al rischio di divenire popolo di* conquista, *e di sentir tutto il peso di un vincitore oltraggiato*. *Vuol salvare dalla oppressione i suoi beni*, *ed i suoi diritti*, *e perde i diritti*, *i beni*, *e la vita sotto il ferro nemico*. *Le fatiche*, *la fame*, *i timori*, *le ferite sono la certa porzione di lui*, *che combatte*: *il frutto della vittoria sarà di chi verrà dopo di lui*.

Rotti i legami del governo, *si cade tosto nell'* Anarchia, *stato assai più funesto della* Tirannia. *Egli è vero*, *che la Sovranità rientra nella sua sorgente*, *ch' è la nazione* (così parla l' Autore secondo i suoi sentimenti); *ma disfatto l'ordine*, *col quale si amministrava*, *non se ne può sostituire un altro senza* tempo, *e senza* contrasto. *Questo intervallo*, *più*, *o meno lungo*, *giusta le circostanze*, *è quel*, *che si chiama* Anarchia. *Allora taccion le leggi*,

la ragione si eclissa, le passioni non hanno più argine, e tutto s' immerge nella confusione. E siccome nell' ordine si sviluppa la virtù, così nel disordine il vizio: i furti, le rapine, gli stupri, gli adulterj, gli omicidj, gl' inganni, e i tradimenti sono gli effetti naturali dell' Anarchia.

Dopo i primi momenti di consenso, *e di congratulamento scambievole, s' introduce per non prevedute porte la* discordia, *e divide, e soddivide il popolo in tante* fazioni, *che si fanno aspra guerra fra loro. La varietà delle opinioni, e degl' interessi n' è la cagione, e la diffidenza, il sospetto, la frode, l'odio, la crudeltà ne sono gli effetti.* Tutto ciò lo Spedalieri; il quale molte altre cose aggiungne, che io per brevità tralascio, con cui sempre più chiaramente ed efficacemente dimostra i mali tanto maggiori, cui si espone un popolo, allorchè ribellasi al suo Sovrano: non mancando di notare ancor quello, ch' è *molto incerto*, se dopo la Ribellione sia per migliorare di condizione, o sia piuttosto per passare da una tirannia ad un' altra *assai peggiore* (1).

---

(1) Bellissime sono a questo proposito le parole di S. Tommaso nel cap. 6. del primo libro de Regimine

Or a tanti, sì gravi, e così imminenti pericoli, descrittici da una bocca, che non possiam supporre, avere voluto esaggerare, qual fia il rimedio, che appresta il nostro Autore? Egli certamente ne somministrerà qualcuno per non sembrare di aver tradita la sua causa, e di aver fatta la più valorosa arringa contro di se medesimo. Ascoltiamolo dunque attentamente. Dopo aver terminato il suo discorso, ecco come perorando conchiude quel capitolo. *Dal che siegue* (dic'egli), *che un popolo non dee por-*

Principum ad Regem Cypri. *Sic in tyrannide* (dic'egli) *solet contingere, ut posterior* (Princeps) *gravior fiat, quam præcedens, dum præcedentia gravamina non deserit, et ipse ex sui cordis malitia nova excogitat: unde Syracusis quondam Dionysii mortem omnibus desiderantibus, anus quædam, ut incolumis et sibi superstes esset, continue orabat: quod ut Tyrannus cognovit, cur hoc faceret interrogavit. Tum illa, Puella, inquit, existens cum gravem tyrannum haberemus, mortem ejus cupiebam; quo interfecto aliquantulum durior successit; ejus quoque dominationem finiri magnum existimabam, tertium te importuniorem habere cœpimus rectorem. Itaque si tu fueris absumptus, deterior in locum tuum succedet*. Tom. XVII. Operum D. Thomæ Aquinatis, edit. Venetæ an. 1593. apud Dominicum Nicolinum.

tarsi agli estremi rimedj, *se non in* bisogni *veramente* estremi ; *che non conviene lasciarsi sedurre da nozioni vaghe , ed indeterminate, ma che fa d' uopo concretarle alle proprie circostanze , e confrontando il presente col futuro , metter tutto a calcolo , e non decidersi per la novità , se non quando essa prometta con molta probabilità una somma di beni , che largamente compensi i mali , che vanno ad incontrarsi*. Questo è tutto il rimedio da lui apprestato , e nulla più . Dio buono ! E come potè cadere in mente di un uomo di quella penetrazione , ond' è il nostro Autore , che questo secco , e freddo avvertimento arrestar potesse l' imprudenza , il trasporto , la sfrenatezza della moltitudine , che non sa riconoscere nè limiti , nè regole nelle sue imprese ? Dunque l' autorevole voce del nostro Politico farà sì , che in appresso e il Ciabattino , e il Ferrajo , e il Legnajuolo , e il Contadino , e tanti altri di questo genere, che compongono la massima parte del popolo , preso un ascendente filosofico , si mettano in serie meditazioni , *per non lasciarsi sedurre da nozioni vaghe* ; *per concretarle alle proprie circostanze* ; *e per metter tutto a calcolo, confrontando il presente col futuro* ? Ma

dov' è, io dico primieramente, nel rozzo volgo la capacità di far simili conti? E non è egli il popolo per confessione di tutti quella moltitudine pregiudicata e ignorante, che non sa penetrare addentro nelle cose, che si fa naturalmente sedurre da ragioni apparenti, e che regger non può a lunghe e complicate riflessioni? E come dunque vorremo sperare, ch' esso non si lasci sedurre da *nozioni vaghe*, che le *concreti*, e che tutto a *calcolo* sottoponga, bilanciando il presente col futuro? Ma diasi pure per un poco, che, spogliata il popolo la sua naturale insufficienza, capace divenga di codeste filosofiche meditazioni. Che ne verrà quindi? Forse ch' esso dal nostro Autore salutevolmente ammonito, sia per regolare i suoi passi sulle traccie da lui segnate? Ma no, che sentomi intuonare da Cicerone, che il popolo è quella turba, che non al giusto e al retto; ma al vizio e al disordine sempre cospira: *Omnis undique ad vitia consentiens Multitudo* (1). E come no? se tale è appunto la corrotta natura dell' Uomo, che non

(1) Tuscul. Disput. lib. III. cap. 2. edit. Amstelod. jam citatæ.

sa adattarsi ai dettami di sua Ragione, come quei, che bene spesso sono in contrasto colle sue passioni; e ama meglio contradirsi operando, che accomodandosi a quelli sottoporsi ad un giogo, che sembra a lei insopportabile? Fede ne facciano quei Filosofi medesimi, che tanto si affaticarono e studiarono per rintracciare e conoscere i doveri dell' Uomo. Almen questi, dirà qualcuno, saranno quei, che avranno condotti i loro passi sul retto sentiero del Giusto, e avranno saputo conformare le loro opere a ciò, che conobbero doversi operare. Ma oh quanto s' ingannerebbe, chi così la pensasse! Posciachè Cicerone nella Filosofica storia versatissimo ne assicura tutto l' opposto. Bellissima in vero si è, e degna di essere registrata a caratteri d' oro la testimonianza, che ne rende al libro II. delle Questioni Tusculane. *Quanti* (dic' ei) *si trovano fra Filosofi, i quali sieno così costumati, e così nell' animo e nella vita disposti, come la Ragione addimanda? I quali stimino, che i loro ammaestramenti sieno non ostentazione di scienza, ma legge di vita? I quali ubbidiscano a se medesimi, e i suoi precetti adempiscano? Se ne può vedere alcuni*

di tanta leggerezza e jattanza, che a costoro meglio sarebbe stato non avere appreso: altri ne veggiamo avidi di danaro, alcuni di onore, molti schiavi delle libidini così e per tal modo, che il discorso loro maravigliosamente colla lor vita combatte (1). Se dunque, io ripiglio, i Filosofi stessi, che più di ogn' altro compresero i loro doveri, e Maestri agli altri si fecero di retto vivere, pur tuttavia non seppero seguir se stessi, e amarono meglio secondare l' interesse, l' ambizione, la libidine, che i medesimi loro ammaestramenti; che fia del popolo, che rozzo ed ignorante, e da ogni genere di passione dominato, allora soltanto crede di aver colto nel segno, quando ha sodisfatto al suo capriccio? Egli è dunque più chiaro

(1) *Quotus enim quisque Philosophorum invenitur, qui sit ita moratus, ita animo, ac vita constitutus, ut ratio postulat? Qui disciplinam suam, non ostentationem scientiæ, sed legem vitæ putet? Qui obtemperet ipse sibi et decretis suis pareat? Videre licet alios tanta levitate et jactatione, iis ut fuerit non didicisse melius: alios pecuniæ cupidos, gloriæ nonnullos, multos libidinum servos; ut cum eorum vita mirabiliter pugnet oratio*. Cicero Tuscul. Disput. lib. II. cap. 4. cit. edit.

del sole, che i pericoli e i mali, che sovrastano dal diritto, che vuol darsi ai popoli sulla Sovranità, sono pur troppo tali, ed anche maggiori di quelli, che lo Spedalieri ce li dipinge; ed è insieme evidente, che per parte del popolo, in mano di cui si vuol porre un tal diritto, non v'è ragionevole rimedio, che possa prevenire, o arrestare la piena di tanti guai. E con qual fronte dunque si vorrà dire, che il popolo abbia tal facoltà, e ciò in virtù di quel principio, perchè esso si sottopose al Sovrano pel *proprio bene*; quando questa ragione è quella appunto, che lo viene apertamente a spogliare di un tal diritto? (1)

---

(1) Il Ch. Padre Tamagna nella sua prima lettera contro lo Spedalieri toglie con me al popolo questo diritto; ma poi al num. 118. della medesima passa ad insinuare un'eccezione, ch' esprime in questi termini. *Nel caso poi di un Nerone, di un Domiziano, ne' quali la barbarie oltrepassò ogni limite, par che siamo in casi fuor d'ordine, per i quali militino altre leggi, altre massime: qualche volta* ars est recedere ab arte; *e certamente, sebbene la patria potestà sia estesissima su del figlio; pure se il Padre giunga ad intentare contro il suo figlio la morte, chi non crederà, che sempre* cum mode-

Io per verità non avrei parlato finora con tanta asseveranza, se non avessi veduto, che

---

ramine inculpatæ tutelæ *possa il figlio rintuzzare la ferocia del Padre?* Dubito, che questa eccezione voglia mandare a vuoto tutte le fatiche del Padre Tamagna. Poichè per tutte le ragioni rilevate e da lui nelle sue lettere, e da me in questo discorso, dubito, che i popoli, o per proprio trasporto, o d' altri solleticati possano facilmente persuadersi di essere nel caso di Nerone, o di Domiziano, o almeno in un caso *equivalente*. Si sa, e noi lo abbiamo già udito per bocca dello Spedalieri medesimo, quanto sia facile, che o per ignoranza, o per pregiudizj, o per passione, ci s' ingrandiscano oltremodo dinnanzi agli occhj gli oggetti. *Quod volumus, facile credimus*: *Facilmente si crede quel, che si vuole*: Egli è proverbio certissimo. Io dunque avrei risparmiata l' eccezione, e mi sarei contentato d' invitare i popoli a ricorrere a Dio pel rimedio; ricordando loro, che ordinariamente il vero Tiranno si è quel Re, che dà Iddio ai popoli nel suo furore (*Dabo tibi Regem in furore meo*. Osee cap. XIII. v. 11.), per castigarli così delle loro colpe, e ricondurli colla pena al buon sentiero. L' esempio poi, che adduceva per quella eccezione non istringe. Il diritto, che si dà al figlio di uccidere ben anche suo Padre, che gli si avventa contro con un pugnale, nè può sfuggirlo, è un diritto certamente, che non è sogget-

il Rousseau medesimo, nemico giurato di ogni Principato, e che tante sediziose massime sparse di *assoluta Anarchia*, se, dico, non avessi veduto, ch' ei medesimo atterrito alla vista delle funeste conseguenze, che sgorgano dal sistema del nostro Autore, non lo abbandonasse in pratica, e non ricorresse (sebbene senza bisogno; potendosi ciò, come noi abbiam fatto, provare coi semplici principj di Ragione) e non ricorresse alla Religion Rivelata, la quale dice aver rimediato a tanti mali col rendere con positivo precetto sagrosanta e inviolabile la Potestà Sovrana. Allud' egli con ciò alle notissime parole di S. Paolo, nel capo 13. della lettera ai Romani: *Ogn' uomo stia soggetto alle Potestà eminenti* (ai Principi cioè, e ai Magistrati). *Imperciocchè non evvi potestà sulla terra, che non venga da Dio: e quelle potestà, che vi sono, furono da Dio stabilite. Pertanto chi resiste alla potestà, resiste allo stabilimento di Dio: e quei, che resi-*

---

to ad equivoci: come lo è pur troppo il diritto, che si vuol dare al popolo d' insorgere contro il Sovrano in caso di eccessiva oppressione.

stono, *si procacciano la loro dannazione* (1). Parole (lo dico con dispiacere) che mostra valutar più un Incredulo, qual fu il Rousseau, che lo Spedalieri, buon Cristiano e Cattolico, che al cap. 17. del suo primo libro se le va obbiettando, e, impegnato nel suo sistema, le va insieme eludendo con certa generale interpretazione. Stimo mio assoluto dovere, in comprova di quanto dissi, rapportare il testo del Rousseau. Ei dunque nel suo celebre Discorso *su l' Origine*, *e i Fondamenti della Ineguaglianza fra gli uomini*, part. 2. pag 99, avendo di già esposto, e adottato il sistema del nostro Autore, così prosiegue: *Per poco*, *che vi si rifletta attentamente* (sul contratto cioè fral Principe e i sudditi), *si confermerebbe ciò con nuove ragioni*, *e dalla natura del contratto si vedrebbe*, *ch' esso non può essere irrevocabile*: *poichè se non vi fosse una Potenza Superiore*, *che potesse esser garante della fedeltà de' contraenti*, *e forzar-*

(1) Πᾶσα ψυχὴ ἐξουσίαις ὑπερεχούσαις ὑποτασσέσθω· οὐ γάρ ἐστι ἐξουσία εἰ μὴ ἀπὸ Θεοῦ· αἱ δὲ οὖσαι ἐξουσίαι ὑπὸ τοῦ Θεοῦ τεταγμέναι εἰσίν. Ὥστε ὁ ἀντιτασσόμενος τῇ ἐξουσίᾳ, τῇ τοῦ Θεοῦ διαταγῇ ἀνθέστηκεν· οἱ δὲ ἀνθεστηκότες, ἑαυτοῖς κρῖμα λήψονται. S. Paulus ad Rom. cap. XIII. v. 1. seq.

li ad adempiere le loro reciproche obbligazioni, le parti rimarrebbono sole Giudici nella lor propria causa, e ciascuna di esse avrebbe mai sempre il diritto di rinunziare al contratto, tosto che trovasse, che l' altra ne frange le condizioni, o ch' esse cessassero di convenirle. Su questo principio appunto sembra, possa essere fondato il diritto di rinunziare. Or a non considerar qui, come noi facciamo, se non l' istituzione umana, se il magistrato, che ha tutto il potere in mano, e che si appropria tutti i vantaggj del contratto, avrebbe non pertanto il diritto di rinunziare all' autorità, molto più il popolo, che paga tutti i falli de' Capi dovrebbe avere il diritto di rinunziare alla dipendenza. Ma le dissensioni orribili, i disordini infiniti, che seco trarrebbe necessariamente questo pericoloso potere, mostrano più di ogn' altra cosa, quanto i governi umani avevano bisogno di una base più soda della sola Ragione, e quanto era necessario al pubblico riposo, che la Volontà Divina intervenisse per dare all' autorità sovrana un carattere sagro e inviolabile, che togliesse ai sudditi il funesto diritto di disporne. Quando la Religione non avesse fatto altro bene agli uomini, basterebbe questo solo,

acciocchè tutti dovessero averla cara , e adottarla , ben anche co' suoi abusi (Ricordisi, che parla un Incredulo) , *avvegnachè risparmia essa ancora più sangue di quello , ne faccia scorrere il Fanatismo* (1) . Fin qui

(1) *Pour peu qu' on y réfléchit attentivement , ceci se confirmeroit par de nouvelles raisons , et par la nature du contrat on verroit qu' il ne sauroit être irrévocable : car s' il n' y avoit point de pouvoir supérieur qui pût être garant de la fidélité des contractants , ni les forcer à remplir leurs engagements réciproques , les parties demeureroient seules juges dans leur propre cause , et chacune d' elles auroit toujours le droit de renoncer au contrat, si-tôt qu' elle trouveroit que l' autre en enfreint les conditions , ou qu' elles cesseroient de lui convenir . C' est sur ce principe qu il semble que le droit d' abdiquer peut être fondé . Or , à ne considérer , comme nous faisons , que l' institution humaine , si le magistrat qui a tout le pouvoir en main et qui s' approprie tous les avantages du contrat , avoit pourtant le droit de renoncer à l' autorité , à plus forte raison le peuple qui paie toutes les fautes des chefs devroit avoir le droit de renoncer à la dépendance . Mais les dissensions affreuses , les désordres infinis qu' entraîneroit nécessairement ce dangereux pouvoir , montrent plus que toute autre chose combien les gouvernements humains avoient besoin d' une base plus solide que la seule raison , et combien il étoit nécessaire au repos public que la volonté divine in-*

l famoso Rousseau. Concludasi dunque da

servînt pour donner à l'autorité souveraine un caractere sacré et inviolable qui ôtât aux sujets le funeste droit d'en disposer. Quand la religion n'auroit fait que ce bien aux hommes, c'en seroit assez pour, qu'ils dussent tous la chérir et l'adopter, même avec ses abus, puisqu'elle épargne encore plus de sang que le fanatisme n'en fait couler. Lo stesso ripete alla pag. 113., ove ricapitolando, quanto avea detto nel suo discorso, così conchiude: *J'ai tâché d'exposer l'origine et le progrès de l'inégalité, l'établissement et l'abus des Sociétés politiques, autant bue ces choses peuvent se déduire de la nature de l'homme par les seules lumieres de la raison, et indépendamment des dogmes sacrés qui donnent à l'autorité souveraine la sanction du droit divin.* Discours sur l'Origine et les Fondements de l'Inégalité parmi les hommes par J. J. Rousseau a Amsterdam 1776.

Tuttavia il Padre Tamagna nella sua prima lettera contro lo Spedalieri, unendosi al volgar sentimento, dà il Rousseau per uno de' più stretti partigiani del sistema, che stiamo impugnando. Le prove, che ne assegna, per quanto vedo, sono due. La prima si è un passo, che dice aver tratto dal cap. 1. del Contratto Sociale di quell'Autore, e che riferisce al num. 166. in questi termini: *Ogni potestà viene da Dio (dice Rousseau cap. I. del Patto Sociale). Io lo confesso; ma da Dio ancora ogni morbo proviene; dun-*

tutto ciò, ch' è stato detto fin ora, che

---

que mi sarà perciò proibito di chiamare il Medico? L' altra prova si è un sentimento, che dice contenersi nel cap. 2. dello stesso Contratto Sociale, e che riporta al num. 169. in questo modo: *Venendo al caso particolare del tributo, Rousseau al cap. 2. del celebre Patto Sociale approva la bella parità di cedere la borsa all' assassino per quella potenza della pistola, ch' essendo* a Deo, è Ministro *femina* di Dio. Da ciò ne inferisce il Tamagna, che il Rousseau a guisa dello Spedalieri volle, che secondo S. Paolo le Potestà venissero da Dio non altrimenti, che da esso vengono pure le malattie; e che quindi debba ognuno procurare di disfarsi di un cattivo Sovrano, come ognuno procura di liberarsi dalla sua infermità: e che finalmente i Sovrani secondo esso non sono Ministri di Dio più di quello, che sia in mano di un Assassino la pistola, la quale anch' essa *è da Dio*. Ma questi due passi, a dire il vero, non sono nè nel primo, nè nel secondo capo; bensì però li trovo uniti in un sol contesto nel cap. 3. del primo libro: dico, del primo libro; poichè l' Opera è divisa in quattro libri. Essi poi nulla servono a provare il sentimento del Padre Tamagna. Rousseau in quel capo parla del Diritto, che può nascere dalla sola *Maggior Forza*, onde l' intitola: *Du droit du plus fort*. Dopo dunque aver dimostrato, che la sola maggior forza non può fondare verun vero diritto di comandare in

la Ragione del *proprio bene* è sì lungi dal da-

chi la possiede, nè vero dovere di ubbidire, in chi trovasi ad essa sottoposto, così prosiegue, fingendo un Oppositore, che abusandosi di S. Paolo sostenga il contrario: *Ubbidite alle Potestà. Se questo vuol dire, cedete alla Forza, il precetto è buono, ma superfluo; io rispondo, che non sarà mai trasgredito. Ogni Potestà viene da Dio, io lo confesso; ma ogni malattia viene pure da lui. Per questo mi sarà proibito di chiamare il medico? Supponete, che un Assassino mi sorprenda in un angolo di selva; non solamente dunque bisogna dare per forza la borsa, ma quando anche la potessi sottrarre, sono io obbligato in coscienza di dargliela? giacchè alla fin fine la pistola, che tiene, anch' essa è una potenza... Obéissez aux puissances. Si cela veut dire, cédez à la force, le précepte est bon, mais superflu, je réponds qu' il ne sera jamais violé. Toute puissance vient de Dieu, je l' avoue; mais toute maladie en vient aussi. Est-ce à dire qu' il soit défendu d' appeller le médecin? Qu' un brigand me surprenne au coin d' un bois; non-seulement il faut par force donner la bourse, mais quand' je pourrois la soustraire, suis-je en conscience obligé de la donner? car enfin le pistolet qui tient est aussi une puissance*. Chi non vede, che tutto questo discorso serve soltanto a sostenere il suo assunto, cioè che la *Maggior Forza* può soltanto costringermi a cedere, e non mai ad ubbidire per un principio di vero moral dovere,

re ai popoli la controversa facoltà, che anzi questa stessa ragione li viene a privare in perpetuo di un tal diritto.

---

e obbligarmi in conscienza? Ne dubitate ancora? Ascoltate, come il Rousseau immediatamente raccoglie: *Conveniamo dunque, che la Forza non è diritto, e che non siamo obbligati ad ubbidire, se non se alle Potestà legittime... Convenons donc que force n' est pas droit, et qu' on n' est obligé d' obéir qu' aux puissances légitimes.* (Contrat Social par J.J. Rousseau a Amsterdam 1776.) Egli dunque non esclude, che le parole di S. Paolo obblighino ad ubbidire alle *Potestà legittime*, ben anche se talvolta queste si abusino di loro dominio.

PARTE SECONDA

Ma passiamo ad esaminare la dottrina di San Tommaso, ch' è quell' altro sostegno, cui si appoggia il sistema del nostro Autore. Egli a questo effetto si serve dell' opera del Santo Dottore *de Regimine Principum ad Regem Cypri*, e mette fuori il capo 6. del primo libro, ed anche varj passi del libro terzo. Ma per quel che appartiene a questi secondi (i quali per altro non sono di gran rilievo), essi nulla meno possono dimostrarci l'approvazione data da San Tommaso al suo sistema. Poichè dopo i lumi dati dal Bellarmino nel libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, ha dimostrato il Quetif, che diede principio alla Biblioteca degli Scrittori dell'Ordine di S. Domenico, continuata poi dall' Echard, ha dimostrato, dico, il Quetif, coi codici anche alla mano, che il terzo, e quarto libro di quest' Opera, insieme col fine del secondo, non sono altrimenti di San Tommaso; ma che le furono aggiunti da Tolomeo di Lucca. Ecco in fatti come ne parla Gian Alberto Fabricio nella sua

Biblioteca Latina *mediæ et infimæ ætatis* al Tomo VI: *Nel libro terzo, e quarto si raccontano molte cose, che non accaddero, se non dopo i tempi di San Tommaso. Quindi, accordandosi inoltre su di ciò i codici manuscritti, stabilisce il Quetif, che questi due libri, insieme col fine del secondo, non sono di San Tommaso, ma che furono aggiunti da Tolomeo di Lucca* (1).

Rimane dunque a ponderare la dottrina di San Tommaso contenuta nel capo sesto del libro primo, libro certamente scritto dal Santo Dottore, chechè in contrario pensato ne abbia l'Apostata Oudin (2). Io per far

(1) *Libro tertio, et quarto multa narrantur, quæ demum post tempora S. Thomæ contigerunt, hinc, consentientibus præterea Codicibus MSS., statuit Quetifius, hos duos una cum fine secundi, ad Thomam non pertinere, sed a Ptolemæo Lucensi additos esse.* Jo. Albertus Fabricius Biblioth. Lat. Mediæ et Infimæ ætatis Tomo VI. pag. 241. edit. Patavinæ an. 1754.

(2) *L'Apostata Oudin ha assai diligentemente trattato dell'Opere da lui* (cioè da S. Tommaso) *composte; ma un grave abbaglio ha preso trattando dell' Opera di S. Tommaso intitolata* de Regimine Principum; *perciocchè afferma, che non egli, ma Egidio Colonna ne è l' Autore; come se non abbiano amendue scritto su questo argo-*

vedere quale argomento tragga lo Spedalierì dalle parole di San Tommaso, e insieme il torto, che ha nell' attribuirgli il suo sentimento, rapporterò prima l' esposizione, che fa egli della dottrina dell' Angelico, traducendone le parole nel nostro idioma, e indi le contraporrò il testo autografo latino, con qualche osservazione, che, spero, farà vedere, quanto qui mi assunsi a dimostrare. Incomincia dunque lo Spedalieri a parlare, nell' Appendice al cap. 17. del suo primo libro.

Ho consultato l' Opuscolo ventesimo, *nel quale il S. Dottore tratta di proposito* de Regimine principum ad Regem Cypri; *ed ecco quel, che vi trovo stabilito.*

I. *Lib. I. cap. 6. avverte l' Angelico doversi procurare di eleggere al Principato uno, che* non sia probabile, chè si rivolga alla tirannia; *e che per questo*, gli si temperi in guisa la potestà, che non possa facilmente declinare in tirannia. *Ed io ho sostenuto, potere il popolo conferir la Sovranità nel mo-*

---

mento, e l' opera dell' uno non sia totalmente diversa da quella dell' altro. Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana, Tom. IV. lib. 2. cap. 1. §. 17.

do, e nella misura, che giudica opportuna alla sua sicurezza.

II *Ivi dichiara il Santo Dottore*, non esser congruente alla dottrina Apostolica la opinione di alcuni, ai quali pare, ch' essendo intollerabile l' eccesso della tirannia, appartenga al valore (ad virtutem) degli uomini forti di uccidere il tiranno. *Ed io anzi ho detto, esser tale opinione eretica, e condennata per tale nel Concilio di Costanza, ed innoltre ho provato col puro* raziocinio, *che nessun particolare può arrogarsi tal diritto.*

III. *Ivi soggiunge San Tommaso*: Sembra piuttosto, contro la crudeltà de' tiranni doversi procedere, non con privata presunzione di alcuni, ma coll' autorità pubblica. Ed in primo luogo, se appartiene al diritto di un popolo di provvedersi del Re, può non ingiustamente il Re da esso instituito abbandonarsi, o raffrenarsene la potestà, se della potestà reale tirannicamente abusi. Nè dee stimarsi, infedelmente operare tal popolo, coll'abbandonare il tiranno, quantunque prima siasi a lui sottomesso in perpetuo: perocchè lo stesso tiranno, non portandosi fedelmente nel governare il popolo, com' esigeva il dovere di Re, meritò, che non

gli fosse osservato il patto da' sudditi. Così i Romani discacciarono dal regno Tarquinio il superbo per la tirannia di lui, e de' figli, sostituendo alla reale una potestà minore; cioè la Consolare. Così pure Domiziano .... mentre esercita la tirannia, è ucciso dal Senato Romano, ed è annullato giustamente, e salubremente per decreto del Senato tutto ciò, ch' egli avea fatto perversamente ai Romani. *Qui S. Tommaso riconosce espressamente de'* patti *dall' una parte, e dall' altra, cioè un* vero contratto condizionato; *ed insegna, che il popolo non è* infedele *nell' abbandonare il Re, perchè il Re mancando il primo al suo patto, fece sì, che il popolo non fosse più obbligato di osservare il suo. Questo è un dire, che violata la condizione essenziale del contratto, il contratto si scioglie da* se stesso. *E questa è in termini la mia dottrina. Sostengo io, appartenere, non a' privati, ma alla Nazione, o ai Deputati della medesima il diritto di* dichiarare, *quando resti sciolto da se stesso il contratto, e di procedere contro il tiranno. E questo stesso è il sentimento dell' Angelico.*

IV. *Ivi*: Se poi, *egli prosiegue*, il dare il Re ad un popolo appartenga al diritto di

qualche Superiore, il rimedio contro la malvagità del tiranno aspettar si deve da lui. Così fu rilegato da Tiberio Cesare in esilio a Lione città della Francia Archelao Re di Giudea dopo Erode. *Di questo caso a me non è accaduto di dover favellare.*

V. *Ivi*: Che se, *conchiude il Santo*, niuno affatto ajuto umano può aversi contro il tiranno, si dee ricorrere a Dio Re di tutti, il quale nelle opportunità suole ajutare i tribolati. *E ciò ben s' intende.*

Questo è quanto da quel capo di S. Tommaso riferisce lo Spedalieri in suo vantaggio, e queste sono le sue riflessioni. Ora si ascoltino le parole originali del Santo Dottore, corrispondenti a quelle, che il nostro Autore amò riportare, ed anche alquanto più diffuse.

(1) I. *Primum est necessarium, ut talis conditionis homo ab illis, ad quos hoc spectat*

---

(1) Essendo obbligato in virtù del mio discorso di riportare nel testo le parole latine di S. Tommaso; quindi per uniformità ne metterò qui in nota l' intera traduzione Italiana. Dice dunque il Santo Dottore.

I. Primieramente è necessario, che da quei, a cui spetta tale uffizio, si promuova al Regno un uomo di tal condi-

officium, promoveatur in regem, quod non sit probabile in tyrannidem declinare .... Deinde sic disponenda est regni gubernatio, ut regi jam instituto tyrannidis subtrahatur occasio. Simul etiam sic ejus temperetur potestas, ut in tyrannidem de facili declinare non possit ....

II. *Demum vero curandum est, si rex in tyrannidem diverteret, qualiter posset occurri. Et quidem si non fuerit excessus tyrannidis; utilius est remissam tyrannidem tolerare ad tempus, quam in tyrannum agendo multis implicari periculis, quæ sunt graviora ipsa tyrannide ..... Et si sit intolera-*

---

zione, che non sia probabile, che voglia rivolgersi alla tirannia .... Di poi si deve disporre il governo del regno in modo, che al Re di già instituito si tolga l occasione di divenir tiranno. Ed insieme si temperi la sua potestà di maniera, che non così facilmente possa passare in tirannia .....

II. Finalmente si deve badare, se il Re divenga tiranno, come gli si possa andar contro. E per verità, se il governo tirannico non sia eccessivo, torna più a conto, tollerare per un tempo determinato una moderata tirannia, che sollevandosi contro il tiranno esporsi a molti pericoli, che sono più gravi della tirannia medesima .... Che se l' eccesso della tirannia sia intollerabile, stimarono alcuni, che sia uffizio degli uomini più forti e valorosi ucci-

bilis excessus tyrannidis, quibusdam visum fuit, ut ad fortium virorum virtutem pertineat tyrannum interimere, seque pro liberatione multitudinis exponere periculis mortis . . . . Sed hoc Apostolicæ doctrinæ non congruit. Docet enim nos Petrus non bonis tantum et modestis, verum etiam dyscolis dominis *reverenter subditos esse* (I. *Petr*. 2.). Hæc est enim gratia, si propter conscientiam Dei sustineat quis tristitias patiens injuste: *Unde cum multi Romani Imperatores fidem Christi persequerentur tyrannice, magnaque multitudo tam nobilium, quam populi esset ad fidem conversa, non resistendo, sed mortem patienter sustinentes pro Christo laudantur . . . .*

---

dere il tiranno, ed esporsi al pericolo della morte per liberare la moltitudine . . . . Ma ciò non si accorda colla dottrina degli Apostoli. Perciocchè c' insegna S. Pietro, che dobbiamo stare rispettosamente soggetti non solo ai buoni e moderati padroni, ma anche ai discoli (1. *Pet*. 2.) Poichè questo si è far cosa grata, se per Iddio, che porti nella tua coscienza, soffri tu traversie, sopportando ingiustamente. *Onde molti Romani Imperadori perseguitando tirannicamente la fede di Cristo, ed essendosi una gran turba sì di nobili, che di plebei già convertita alla fede, sono questi encomiati per non aver resistito, ma sofferta pazientemente la morte per Gesù Cristo . . . .*

III. *Videtur autem magis contra tyrannorum sævitiam non privata præsumptione aliquorum, sed authoritate publica procedendum. Primo quidem, si ad jus multitudinis alicujus pertineat sibi providere de rege, non injuste ab eadem rex institutus potest destrui, vel refrænari ejus potestas, si potestate regia tyrannice abutatur. Nec putanda est talis multitudo infideliter agere tyrannum destituens, etiamsi eidem in perpetuo se ante subjecerat: quia hoc ipse meruit in multitudinis regimine se non fideliter gerens, ut exigit regis officium, quod ei pactum a subditis non reservetur. Sic Romani Tarquinium Superbum,*

III. Sembra dunque piuttosto doversi procedere contro la crudeltà de' tiranni non di privata presunzione di alcuni ma per pubblica autorità. E primieramente, se al diritto di un qualche popolo appartenga provvedersi di Re, potrà egli non ingiustamente torre di mezzo il Re instituito, o raffrenarne il potere, quando ei se ne abusi tirannicamente. Ne debbe credersi, che un tal popolo si porti infedelmente abbandonando il tiranno, comechè per l' addietro siasi a lui assoggettato in perpetuo: poichè non portandosi quegli fedelmente nel governo della moltitudine, com' esige il dovere di un Re, meritò per questo stesso, che non gli si mantenga da sudditi il patto. Così i Romani discacciarono dal regno Tarquinio il Superbo, che avea-

quem in regem susceperant, propter ejus et filiorum tyrannidem a regno ejecerunt, substituta minori, scilicet consulari potestate. Sic etiam Domitianus, qui modestissimis Imperatoribus Vespasiano patri, et Tito fratri ejus successerat, dum tyrannidem exercet, a Senatu Romano interemptus est, omnibus, quæ perverse Romanis fecerat, per senatus consultum juste et salubriter in irritum revocatis ....

IV. *Si vero ad jus alicujus superioris pertineat, multitudini providere de rege, expectandum est ab eo remedium contra tyranni nequitiam. Sic Archelai, qui in Judæa pro Herode patre suo regnare jam cœperat, paternam*

---

no pur ricevuto per loro Re, a cagione della sua tirannia e de' suoi figli, sostituendo una minor potestà, cioè la Consolare. E così anche Domiziano, che succedè ai moderatissimi Imperadori Vespasiano padre, e Tito suo fratello, mentre esercita tirannia, è ucciso dal Senato Romano, ed è annullato giustamente e salutevolmente per decreto del Senato medesimo tutto ciò, che avea fatto perversamente contro i Romani .....

IV. Se poi spetti al diritto di un qualche Superiore, dare il Re al popolo, si deve aspettare da lui il rimedio contro la malvagità del tiranno. Così portando i Giudei i loro lamenti a Cesare Augusto contro Archelao, che avea già incominciato a regnare nella Giudea invece di suo pa-

malitiam imitantis Judæis contra eum querimoniam ad Cæsarem Augustum deferentibus, primo quidem potestas diminuitur abloto sibi regio nomine, et medietate regni sui inter duos fratres suos divisa: deinde cum nec sic a tyrannide compesceretur, a Tiberio Cæsare relegatus est in exilium apud Lugdunum Galliæ civitatem.

V. *Quod si omnino contra Tyrannum auxilium humanum haberi non potest, recurrendum est ad regem omnium Deum, qui est adjutor in opportunitatibus, in tribulatione.* (Giova qui a conforto di qualsisia popolo fosse mai per imbattere nella tirannia, di soggiungere, quanto sensatamente siegue a dire il Santo Dottore su questo proposito). *Ejus enim*, Dei nempe, *potentiæ subest, ut cor*

---

dre Erode, e che andava imitando la paterna malvagità fugli da prima diminuito il potere, tolto a lui il real nome, e divisa fra due suoi fratelli la metà del regno: indi neppur così moderandosi nella tirannia, fu bandito in esilio da Tiberio Cesare a Lione Città di Francia.

V. Che se non vi abbia assolutamente u mano ajuto contro il tiranno, si dee ricorrere al Re supremo Iddio, il quale è il nostro ajuto nelle opportunità, nella tribolazione. Imperciocchè si è in suo potere di rendere mansueto il

tyranni crudele convertat in mansuetudinem, secundum Salomonis sententiam (*Prov.* 21.): Cor regis in manu Dei; quocumque voluerit, inclinabit illud. *Ipse enim regis Assueri crudelitatem, qui Judæis mortem parabat, in mansuetudinem vertit. Ipse est, qui ita Nabuchodonosor crudelem regem convertit, quia factus est divinæ potentiæ prædicator*. Nunc igitur, *inquit*, ego Nabuchodonosor laudo, et magnifico, et glorifico regem cæli, quia opera ejus vera, et viæ ejus judicia, et gradientes in superbia potest humiliare (*Dan.*4.): *Tyrannos vero, quos reputat conversione indignos, potest auferre de medio, vel ad in-*

---

cuor crudele di un tiranno, secondo la sentenza di Salomone (Prov.21.): Il cuor del Re è in mano di Dio, lo piegherà, dovunque gli piacerà. *Posciachè egli è, che convertì in mansuetudine la crudeltà del Re Assuero, il quale preparava morte ai Giudei. Egli è, che convertì a tal segno il crudel Re Nabuccodonosor, perchè divenne banditore del poter divino*. Ora dunque, *dice*, io Nabuccodonosor lodo, e magnifico, e glorifico il Re del cielo, perchè le opere sue sono rette, e le sue vie giuste, e può umiliar coloro, che battono il sentiero della superbia (Dan.4.). *I tiranni poi, che stima indegni di conversione, li può torre di mezzo, o ridurli in*

ſimum statum reducere , secundum illud Sapientis (*Eccli.* 10.) : Sedem ducum superborum destruxit Deus , et sedere fecit mites pro eis . *Ipse enim , qui videns afflictionem populi sui in Ægypto , et audiens eorum clamorem Pharaonem tyrannum dejecit cum exercitu suo in mare . Ipse est , qui memoratum Nabuchodonosor prius superbientem , non solum ejectum de regni solio , sed etiam de hominum consortio , in similitudinem bestiæ commutavit . Nec enim abbreviata manus ejus est , ut populum suum a tyrannis liberare non possit . Promittit enim populo suo per Esaiam , requiem se daturum a labore et confusione ac servitute dura , quæ ante servie-*

---

abiettissimo stato , secondo quel che ne scrive il Saggio (Eccli. 10.) : Distrusse Iddio il trono de' Re superbi , e vi fece sedere i mansueti in luogo di essi . *Perciocchè egli è , che vedendo l' afflizione del suo popolo nell' Egitto , e ascoltando le loro grida sprofondò nel mare col suo esercito il tiranno Faraone . Egli è , che cambiò in figura di bestia l' anzidetto Nabuccodonosor , per l' innanzi di superbia gonfio , cacciandolo non solo dal soglio del regno , ma dal consorzio pure degli uomini . Posciachè non si è scortata la mano di Dio in guisa , che non possa liberare il suo popolo dai tiranni . Imperciocchè promett' egli al suo popolo per bocca d' Isaia , che gli darà riposo dalla*

rat; *et per Ezechielem* (34.) *dicit*: Liberabo meum gregem de ore eorum, *scilicet pastorum, qui pascunt se ipsos. Sed ut hoc beneficium populus a Deo consequi mereatur, debet a peccatis cessare, quia in ultionem peccati divina permissione impii accipiunt principatum, dicente Domino per Osee* (13.): Dabo tibi regem in furore meo; *et in Job* (34.) *dicitur*, *quod* regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi. *Tollenda est igitur culpa, ut cesset a tyrannorum plaga.* (1)

---

fatica, dalla confusione, e dalla dura servitù, con cui per l' innanzi avea servito; e per mezzo di Ezechiele (34.) *dice*: Libererò il mio gregge dalla loro bocca, *cioè de' pastori, che attendono a pascere se medesimi. Ma acciocchè il popolo meriti conseguir da Dio un tal benefizio, deve desistere da' peccati, perchè in vendetta del peccato giungono gli empj per divina permissione a conseguire il principato, dicendo il Signore per bocca di Osea* (13.): Ti darò un Re nel mio furore; *e in Giobbe* (34.) *si dice che* fa regnare l' uomo ipocrito a cagione dei peccati del popolo. *Si deve dunque togliere la colpa, affinchè cessi il gastigo della tirannia.*

(1) *De Regimine Principum ad Regem Cypri*, lib. I. cap. 6. Tomo XVII. Operum D. Thomæ Aquinatis, edit. Venetæ an. 1593. apud Dominicum Nicolinum.

Esposta così la dottrina del Santo Dottore colle sue medesime parole, credo, che ognun ora potrà essere in istato di darne giudizio, e di rilevare, quanto ingiustamente procuri lo Spedalieri di trarla al suo sentimento. Tutto ciò, che sembra poter favorire il suo sistema, contiensi nelle parole riferite sotto il numero III. Ma mi si dica in buona fede, chi mai leggendo quel passo con riflessione, non vede, che l'Angelico non pensò mai d' insegnar ivi una dottrina generale, ma ch' ei parla di un caso determinato e particolare, di quello cioè, in cui presso una nazione il Re sia elettivo (come per esempio lo fu finora nella Polonia), di modo che il popolo, o i primati abbiano sempre inerente il diritto di eleggersi, e di costituirsi il Sovrano? Ciò primieramente il dimostrano quelle parole: *Si ad jus multitudinis alicujus pertineat*: *Se al diritto di un qualche popolo si appartenga*: Parole, che non abbastanza espresse il nostro Autore, traducendo: *Se appartiene al diritto di un popolo*; e parole, che distintamente spiegano parlare il Santo di caso ristretto e particolare. Lo dimostrano secon-

dariamente le parole, che immediatamente sieguono: *sibi providere de Rege*: *provvedersi di Re*: parole, che anche ad un cieco fan vedere, che parla di popolo, il quale abbia il diritto di Elezione. Posciachè chi mai direbbe, parlando per esempio della Monarchia di Spagna, che gli Spagnuoli hanno *il diritto di provvedersi*, ossia di eleggersi, e instituirsi il Re? E finalmente lo dimostrano gli esempj, che adduce ad illustrazione di sua dottrina, esempj tratti dall' antico Popolo Romano, presso cui si sa da chiunque digiuno non sia totalmente della Romana Storia, che nè il Regno, nè di poi l' Impero furono Ereditarj, come le nostre Monarchie; ma, a parlar veramente, Elettivi, possedendo propriamente il Senato, che il popolo tutto rappresentava, il diritto di scegliere il Sovrano; sebbene con tacito, o espresso consenso del Senato medesimo avvenisse talvolta, che l' Imperadore stesso si destinasse il Successore, o un qualche suo parente gli succedesse (1).

(1) Per non essere qui obbligato a riportarne le prove, tratte dagli Autori Classici della Romana

Se dunque in questo caso soltanto ammet-

Storia, il che non si potrebbe così facilmente fare in corta annotazione, mi conte'nterò di riferire ciò, che brevemente ne dicono due moderni, e accreditati Scrittori, che sono nelle mani di tutti, e che certamente da buoni fonti attinsero la loro Storia. Intorno adunque ai Re di Roma, e in particolare intorno a Tarquinio Superbo, ecco quel che ne dice il Rollin della *Storia Romana* lib. 1. cap. 2. art. 7. secondo la traduzione Italiana: *Tarquinio era sul trono salito negli anni di Roma 220., e 532. avanti Gesù Cristo, senza osservare alcuna di quelle leggi, che sino allora erano in uso presso ai Romani, e senzachè* nè il Popolo, ne il Senato, avessegli conferita la real dignità, ed il Governo. *La condotta, che seguì, corrispose appunto a tali cominciamenti, e meritogli giustamente il sopranome di Superbo. Termine, che nella lingua Latina esprime insieme ed unisce l' idea di crudeltà, e di ambizione.*

Degli Imperadori Romani poi la cosa è anche così sicura, che noi sappiamo, che quando il Senato per le circostanze non poteva opporsi all'elezione irregolare di un qualche Imperadore, procurava almeno di prestare esternamente il suo consenso per non sembrare di aver perduto il suo diritto. Odasi infatti, come in ispezialtà di Nerone ne scrive altro moderno e rinomato Scrittore, il Muratori negli *Annali d' Italia* all' anno 54. dell' era volgare: *Dappoichè Nerone ebbe par-*

te il Santo Dottore, che il popolo possa torre di mezzo, o raffrenare il Tiranno, ne viene quindi di conseguenza, secondo quel noto Principio: *Exceptio firmat regulam in contrarium*: *L' Eccezione stabilisce una regola in contrario*, che nei Governi *monarchici*, *assoluti*, *ed ereditarj*, de' quali principalmente da noi questionasi, non abbia il popolo per sentimento di S. Tommaso verun legittimo diritto sul Sovrano, e che in caso (che il Ciel ne guardi) di tirannia, non rimanga ad esso, che il ricorso a Dio, fortificandosi con quei bellissimi sentimenti, che appunto a quest' oggetto con tanta pietà e saviezza il Santo Dottore ne somministra sul finire del suo discorso.

---

lato ai Pretoriani, e promesso loro un donativo, non inferiore al ricevuto da Claudio (Imperadore defonto) *fu acclamato da tutti per* Imperadore. Non tardò molto a farlo stesso il Senato, *perchè privo di maniere da resistere ai voleri, e alla forza della Milizia, già entrata in possesso di far essa gl' Imperadori*. Di questa usurpazione della Milizia ne tornerà or ora discorso. Sugl' Imperadori Romani poi veggasi anche il Crevier nella *Storia degl' Imperadori Romani*, lib. 1. §. 1., ove questo stesso prova con buoni argomenti.

Ma neppur debbe credersi, che a quei popoli, che hanno il diritto di eleggersi il Re, conceda *indifferentemente* l'Angelico, l'autorità di giudicarlo, o detronizzarlo. Poichè essendo egli in quel capo tutto impegnato a disapprovare nel popolo quelle condotte, che in cambio di diminuire aumentar possono i disordini e i mali, come si può rilevare da quel poco, che fu riferito sotto il numero II., e molto meglio s'intenderà dalla lettura di tutto il capo; quindi egli è assolutamente da credere, che intanto accordi a codesti popoli un tal diritto, inquanto suppone, che appo di essi (come di fatto vedesi in tutti i Governi misti di Aristocrazia, o Democrazia), che appo di essi siavi un Tribunale ben regolato, che custode delle leggi fondamentali del Regno, e munito di forza superiore, e sempre sussistente, invigili sulla condotta del Sovrano medesimo, e quando questi abusi di sua autorità, lo possa con prudente esame giudicare, raffrenare, e dichiarar anche decaduto dal suo dominio. Senza un tal Tribunale questo diritto nel popolo altro non sarebbe, che una spada per trafigge-

re se medesimo, ed un germe perpetuo di ribellione e di turbolenze. Lo veda il Lettore nell' antico Romano Impero, in cui essendosi gli eserciti dopo qualche tempo arrogato il diritto d' innalzare sul trono, gl' Imperadori a loro capriccio, e indipendentemente dal Senato: *Si videro* (dice l' erudito Pluquet) *nel solo secolo terzo più di venti Imperadori, e quasi tutti innalzati al trono colla sedizione, o colla uccisione de' loro Predecessori. Appena un Imperadore era massacrato, che il suo uccisore montava sul trono, e che quattro o cinque Conquistatori, ciascuno alla testa di un' armata, gli contrastavano l' Impero. Sovente, mentre tutto era tranquillo, il fuoco della sedizione si accendeva immantinente in quattro o cinque Provincie: non altrimenti che in una tempesta il soffio de' venti riunendo i sali, e i solfi dell' atmosfera, produce una moltitudine di tuoni, e accende il fulmine in luoghi infiniti.... Tre de' più grandi Imperadori, che Roma abbia avuti, Alessandro, Aureliano, Probo, furono tutti e tre massacrati, come Eliogabalo, e Caracalla. Un Imperadore egualmente periva o trattando i Romani*

da Padre , e facendo regnar l' ordine e la giustizia , o lasciando la briglia al vizio e al disordine (1) . L' Angelico Dottore adunque non intese mai di concedere diritto ai popoli soggetti ad assolute ed ereditarie Monarchie di giudicare o deporre il loro So-

(1) *On vit plus de vingt Empereurs dans ce siecle , et presque tous furent élevés sur le trône par la sédition , ou par le meurtre de leurs Prédécesseurs . A peine un Empereur étoit massacré , que son meurtrier montoit sur le trône , et que quatre ou cinq Conquérans , chacun à la tête d' une armée , lui disputoient l' Empire . Souvent tandis que tout étoit tranquille , le feu de la sédition s' allumoit tout à-coup dans quatre ou cinq Provinces : c' est ainsi que dans un orage le souffle des vents en réunissant les sels et les soufres de l' atmosphere , forme une multitude de tonnerres , et allume la foudre en une infinité de lieux . . . . . . Trois des plus grands Empereurs que Rome ait eus , Alexandre , Aurelien , Probus , furent tous trois massacrés , comme Heliogabale et Caracalla . Un Empereur périssoit également ou en traitant les Romains en pere , et en faisant regner la justice et l' ordre , ou en lâchant la bride au vice et au désordre .* Mémoires pour servir a l' Histoire des égaremens de l' Esprit Humain par rapport a la Religion Chrétienne . Discours préliminaire . Troisieme *Siécle* , chap. I.

vrano, anzi loro lo negò apertamente; e rispettivamente a quei popoli, che hanno giusta facoltà di eleggersi il Principe, dobbiam credere non averlo accordato loro, se non colle debite circospezioni e cautele. E dov' è dunque, che San Tommaso insegna e sostiene il sistema del nostro Autore? Dov' è, che asserisce aver *ogni popolo* il diritto di farsi giudice in caso di oppressione del suo Monarca, e di frenarlo, ed eziandio balzarlo dal trono? Io per me credo, che il desiderio di vedersi appoggiato da un sì autorevole Dottore abbia fatto travedere su questo punto lo Spedalieri, e gli abbia fatto parere, che il Santo insegnasse una dottrina in quel luogo medesimo, ov' ei palesemente la disapprova (1).

---

(1) Coi lumi somministrati da noi ad intendimento della mente di San Tommaso in questo capo *de Regimine Principum* sarà facilissimo spiegare anche ciò, che in corto e di passaggio dice il Santo nella sua Somma 2. 2. *quæst.* 42. *art.* 2., parlando della sedizione contro i tiranni; sebbene un tal luogo non ci venga obbiettato dallo Spedalieri.

Qui poi, prima di lasciare questo punto, debbo di-

Io adunque ho confutata fin ora la dot-

re, che avendo poco anzi avuto in mano il *Supplemento al Giornale Ecclesiastico di Roma* pel corrente bimestre di Maggio e Giugno, ho veduto, che l' Autore entra incidentemente a discorrere del sentimento de' Padri sull' origine della Sovranità, e prendendo in fine a considerare quelle parole di San Tommaso, cui si appoggia lo Spedalieri, e che noi riferivamo sotto il num. III.: *Si ad jus multitudinis alicujus pertineat sibi providere de Rege, non injuste ab eadem Rex institutus potest destrui, vel refrænari ejus potestas, si potestate regia tyrannice abutatur*; dà ad esse una interpretazione, che *in parte* si uniforma alla nostra. Poichè vuole parimente, che il Santo ivi non parli di qualunque Principato; ma di quei particolari Governi, in cui fral Sovrano, e i sudditi evvi (com' egli si esprime) *un patto federativo*, ossia di quei popoli, i quali unendosi in società si scelsero un Capo per loro difesa e governo, stipulando però espressamente fra loro alcuni patti e condizioni. Ma che? Di poi facendo una certa distinzione fra San Tommaso, che parla da Filosofo, e che parla da Teologo, asserisce, che ivi parla solamente da Filosofo, e che quando poi passa a parlar da Teologo, esclude affatto coll' autorità delle Scritture ogni autorità de' Suddi ti sul Sovrano, anche nel caso del suo patto fe-

trina dello Spedalieri e colla sua medesima

---

derativo: e questa Teologica e generale dottrina di San Tommaso vuole, che si contenga in quelle parole, che noi abbiamo riportate sotto il num. II. *L' ipotesi* (dice l'Autore del Supplemento pag.202.), *che da Filosofo forma qui S. Tommaso si è d' un popolo novello, che si unisce in società, e che sceglie un Capo per sua difesa, e pel suo governo. Ma lasciando il Santo di parlar da Filosofo, passa quindi alle regole del Vangelo, e dice, che „ Quibusdam visum fuit, ut ad fortium virorum virtutem pertineat tyrannum interimere, seque pro liberatione multitudinis exponere periculis mortis: cujus rei exemplum etiam in Veteri Testamento habetur. Nam Ajoth quidam Eglon Regem Moab, qui gravi servitute populum Dei premebat, sica infixa in ejus femore interemit, et factus est populi Judex. Sed hoc Apostolicæ doctrinæ non congruit* „ Ma a parlare ingenuamente, io non posso accordarmi con lui in questa parte, e ciò per due ragioni. Primieramente non è vero, che San Tommaso in quel luogo parli da Filosofo, e *quindi passi* a parlar da Teologo; che anzi, come si può vedere nel testo del Santo, che abbiamo di sopra riportato per ordine, prima egli pone quelle parole, ove l' Autore del Supplemento vuole, che parli da Teologo, e poi passa a scrivere quelle, ove pretende, che parli soltanto da Filosofo. Secondariamente

ragione, e con quel capo stesso di San Tom-

---

basta leggere tutto il testo di San Tommaso da noi riferito per intendere, che in quel luogo, ove si dice, che parlando da Teologo esclude per ogni caso l'autorità della nazione sul Sovrano, il Santo esclude soltanto, e disapprova *per ogni caso* il sentimento di coloro, che volevano, che appartenesse alle valorose persone della nazione (*ut ad fortium virorum virtutem pertineat*), ergersi di propria, e privata autorità contro il Tiranno per atterrarlo. Quindi dopo aver rifiutato un tal sentimento coll'autorità delle Scritture, e dopo aver detto di quell' Ajotte, che obbiettavasi in esempio, doversi credere, ch' ei uccidesse piuttosto un nemico, che un vero Sovrano del popolo, abbenchè Tiranno: *Magisque Ajoth judicandus est hostem interemisse, quam populi rectorem, licet Tyrannum*; così per la parte opposta prosiegue a parlare: *Videtur autem magis contra tyrannorum sævitiam non privata præsumptione aliquorum, sed authoritate publica procedendum..... Sembra dunque piuttosto doversi procedere contro la crudeltà de'Tiranni non di privata presunzione di alcuni, ma per pubblica autorità*. E' chiaro adunque, che ciò, che il Santo *generalmente* condanna nelle parole antecedenti, si è semplicemente, che alcuni Sudditi *di privata presunzione*, e *senza pubblica autorità* si sollevino contro

maso, ch'ei mette fuori a suo favore. Credo, se pur non m'inganno all'ingrosso, di aver chiaramente per queste vie medesime dimostrato, essere falsissimo il suo sistema. Ma supponghiamo, se così piace, che le mie ragioni non sieno così sicure: supponghiamo, ch'esse possano soltanto rendere dubbioso e incerto il controverso diritto. Si può dar meno a quanto io dissi? Questo solo, che si accordi, mi si dà pienamente vinta la causa. Infatti ecco il mio argomento, con cui do termine al presente ragionamento. Egli è riconosciuto da tutti, ed è principio sicuro di sana Giurisprudenza, che nel dubbio miglior si è la condizione di chi sta in possesso: *In dubio melior est conditio possidentis*: Ma i Sovrani, prosieguo io, *posseggono certamente* il loro dominio e comando, e al contrario il diritto di spogliarneli in certi casi si è almeno *dubbioso* e *incerto*:

---

il Tiranno. Tutto ciò però sia stato detto non per contradire al Ch. Autore del Supplemento, che tanto lodevolmente impiegasi in iscrivere a vantaggio della Chiesa; ma per la pura Verità, ed a rischiaramento maggiore de' sinceri sentimenti di S. Tommaso.

Dunque in tali circostanze ognun deve preferire il certo possesso de' medesimi al suo dubbioso diritto. Che s'è così, non possono dunque i popoli senza offendere i più certi e sani principj di Ragione ribellarsi giammai ai loro Sovrani, non possono giudicarli, e molto meno possono detronizzarli. Il sistema dunque dello Spedalieri cade per ogni parte.